

Polonia
In vista
coalizione
a tre

■ VARSAVIA. Per la formazione del nuovo governo polacco si profila una coalizione a tre fra il partito dei contadini, il blocco riformista guidato dall'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki e la confederazione per una Polonia indipendente. Nella sua prima conferenza stampa dopo la nomina, il premier Waldemar Pawlak ha tenuto a sottolineare che dalle consultazioni non è esclusa alcuna forza politica, neppure il partito ex comunista, che comunque ha poche speranze di entrare nell'alleanza di governo a causa dell'opposizione della maggioranza del parlamento. «Negli ultimi due mesi non abbiamo fatto altro che prenderci a pugni sul naso. Ora basta. Se c'è la volontà comune di cercare delle soluzioni, allora, secondo la mia opinione, il compromesso è possibile», ha affermato Pawlak. L'ex contadino trentaduenne è stato chiamato alla guida dell'esecutivo dopo la caduta del governo di centro-destra di Jan Olszewski, da mesi in rotta di collisione con il presidente Lech Walesa. Olszewski e i suoi sostenitori continuano a scagliarsi contro il capo dello Stato e il nuovo primo ministro accusandoli di aver attuato un «putsch di sinistra» per proteggere gli agenti comunisti infiltrati negli organi del potere. L'ex premier è stato infatti silurato dopo che il ministero dell'Interno aveva reso di pubblico dominio un elenco dei presunti agenti della polizia comunista, elenco in cui molti deputati hanno visto un tentativo di ricattare quanti criticavano il governo. Pawlak ha respinto con fermezza le accuse.

Giornata drammatica per il negoziato fra Praga e Bratislava sul futuro dello Stato. Havel: «C'è ancora tempo ma la situazione è seria»

La Slovacchia contro la rielezione del presidente. Il premier incaricato: «Rari i punti di accordo»
Giovedì riprende la trattativa

Meciar: «La federazione è finita»

Fallisce l'incontro fra il leader slovacco e Klaus

Praga e Bratislava vicine al divorzio. Nulla di fatto nella trattativa avviata lunedì notte. Giovedì il presidente Havel riceve il leader di Bratislava Meciar. Si tratta ancora ma il piano inclinato della separazione è difficile da risalire. Klaus: «Sono rari i punti d'accordo. Abbiamo una concezione opposta dello Stato». Meciar: «No a Havel presidente». La Slovacchia potrebbe proclamare la sovranità il 23 giugno.



Vaclav Klaus, nuovo premier incaricato cecoslovacco

JOLANDA BUFALINI

■ «Docce fredde e docce calde sulla crisi cecoslovacca che potrebbe portare al divorzio fra Praga e Bratislava. Dalla dichiarazione mattutina del leader ceco Vaclav Klaus, di ritorno dal primo round negoziale nei pressi di Brno: «Divergenze profonde e sostanziali sull'avvenire della Cecoslovacchia oppongono i due partiti; al lapidario Meciar nel colloquio notturno con Klaus: «La federazione è finita»; all'acqua gettata sul fuoco delle polemiche da Vaclav Havel: «È prematuro parlare della fine della federazione, anche se la situazione è seria. Tutto dipende dal negoziato». Il tour de force negoziale, era cominciato lunedì sera in una villa nei pressi di Brno, villa «Tugendhat», opera funzionalista degli anni 30. Lì, a metà

strada fra la capitale ceca e quella slovacca, si sono incontrati i due vincitori delle consultazioni del 5 e 6 giugno: Vaclav Klaus, leader della Slovacchia arretrata e risentita, e Vaclav Klaus, l'uomo nuovo del libero mercato di Boemia e Moravia. Hanno discusso sino alle tre di notte e sono usciti con un nulla di fatto. Il Movimento per la Slovacchia democratica, ha sostenuto Vaclav Klaus alla radio praghese, «vuole creare uno stato sovrano internazionalmente riconosciuto, unito da una sorta di unione economica e di difesa con la repubblica ceca». I punti di vista, aggiunge Klaus, «divergono diametralmente sulla funzione del capo dello Stato federale». La doccia non poteva essere più fredda. A raggelare ancor

più l'atmosfera intervengono le indiscrezioni: gli slovacchi sono pronti a proclamare la sovranità ed eleggere il loro presidente il 23 giugno, prima della convocazione dell'Assemblea federale prevista per il 26. A Praga si giudica che sarebbe la morte dello Stato comune. Sono pronti anche a convocare un referendum e questo imporrebbe anche ai cechi di rispondere ad un ana-

logo quesito sulla sovranità. Sin qui le fonti praghese. Quelle di Bratislava sono più aride e non entrano nel merito del conflitto istituzionale. Vaclav Klaus conferma la difficoltà della trattativa ma insiste solo su un punto: «Alta presidenza, il 3 luglio, non deve tornare Vaclav Havel». Siamo d'accordo che sia un ceco - precisa - ma non Havel. Il destino dello Stato comune affi-

dato a una candidatura, allora? L'impressione è in realtà che il piano inclinato della separazione sia stato imboccato e che sarà difficile fermarsi, gli uomini e le parole non essendo ormai altro che simboli di logiche contrapposte. È vero che le forze più o meno dichiaratamente separatiste nel parlamento slovacco non raggiungono la maggioranza assoluta (hanno il 48,3%) ma è anche vero che anche gli altri partiti, i socialdemocratici di Dubecek, il Pds di Petr Weiss, hanno portato a compimento la scelta nazionale. Prima di tutto, quindi, gli interessi della nazione slovacca, pena la scomparsa.

A Praga lo scenario è più articolato. La sinistra riconosce agli slovacchi il diritto ad «essere pari e a dilendere i propri interessi», la destra di Klaus vuole trattare ma sulla base di una concezione federale, non di più. A dispetto di tale posizione si parla, sulla carta, dal 1988, ma nulla di concreto è intervenuto a modificare il centralismo praghese. A destra c'è anche una consistente fetta che, piuttosto che cedere parte delle prerogative garantite a Praga dallo Stato unitario, preferisce la separazione. Il negoziato, comunque, va



Oskar Lafontaine

Pensione d'oro Lafontaine (Spd) nella bufera

Oskar Lafontaine respinge tutte le accuse e spiega, come un maestro di scuola, come e perché non ha preso un soldo di più di quanto la legge gli concedeva. Ma il caso del presidente socialdemocratico della Saar, sotto tiro per una pensione tutta d'oro, riaccende le polemiche sugli introiti dei politici tedeschi: guadagnano e, soprattutto, sono spesso loro stessi a decidere quanto, come in un self-service.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È arrivato con grafici e tabelle, e per un'oretta dal banco del governo tristorato in cattedra ha tenuto una vera e propria lezione ai deputati, un po' perplessi, della Dieta regionale della Saar. Oskar Lafontaine, presidente socialdemocratico del Land, vicepresidente della Spd ed ex concorrente alla Cancelleria, ha cercato così di ribattere a chi lo accusa di aver incassato un bel po' di marchi (chi dice 300mila, chi dice 100mila) come ex borgomastro di Saarbrücken. Una pensione secondo i critici, che non gli era dovuta. È stato convincente, Lafontaine? Con i deputati dell'opposizione non fossero a un certo livello, sarebbe difficile contenere la concorrenza dell'industria privata. Il che contiene un fondo di verità, giacché i manager dell'economia guadagnano, in Germania, ancora di più. Tanto per fare un esempio, pure il sostanzioso appannaggio del cancelliere Kohl, 450mila marchi (circa 400 milioni di lire) l'anno, è una bazzecola rispetto ai 200mila marchi al mese che guadagna il presidente della Daimler-Benz. La differenza, di non poco conto, è però che nel caso dei politici si tratta di denaro dei contribuenti, i quali, specie in tempi di austerità come quelli imposti dalle difficoltà di bilancio attuali, vorrebbero quanto meno vederli chiaro. Tanto più che proprio pochi giorni fa una sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo un altro tipo di self-service, quello cui si rifornivano, sempre a spese dell'erario, i maggiori partiti politici.

Ecco perché si fa strada l'ipotesi, avanzata dalla vicepresidente del Bundestag Renate Schmidt (Spd) e fatta propria anche da Lafontaine, di istituire delle commissioni indipendenti per stabilire gli appannaggi dei politici. Una commissione potrebbe riuscire anche dove Kohl è fallito, e cioè ad imporre un taglio del 5% agli emolumenti dei membri del governo federale. Il cancelliere l'aveva dato per certo e aveva detto che avrebbe dato l'esempio per primo. Ma poi...

Manifestazione il 21 giugno. L'Onu invia osservatori a Sarajevo e attende la tregua Belgrado: l'opposizione sfida Milosevic «Scenderemo in piazza per cacciarlo»

«Intervento armato» Democristiani europei sul piede di guerra

■ STRASBURGO. I democristiani europei vogliono un intervento armato dell'Europa (o della Nato) in Bosnia Erzegovina. Lo hanno chiesto ieri mattina durante la seduta plenaria del parlamento di Strasburgo che discuteva appunto della crisi jugoslava. La proposta è stata avanzata prima con un emendamento firmato da 25 deputati del Ppe (Partito popolare europeo, cui oltre i democristiani aderiscono anche i conservatori britannici) e quindi è stata fatta propria dallo stesso relatore, il dc olandese Arie Oostlander, che parlava a nome della Commissione Esteri. Ecco il testo: «Qualora le sanzioni decretate dall'Onu contro la Serbia e il Montenegro non dovessero produrre l'immediata cessazione dei bombardamenti omicidi in Bosnia, la Comunità dovrà adottare misure, nel quadro dell'Ueo o altrimenti, e preferibilmente con l'assenso dell'Onu, volte a porre in atto un intervento militare di portata limitata che veda il coinvolgimento di unità aeree e navali dotate di supporti ad alta tecnologia. Per: a) smilitarizzare lo spazio aereo b) evitare ulteriori cannoneggiamenti dal mare c) distruggere le armi pesanti e le scorte militari nelle mani delle forze irregolari che operano in Bosnia d) riaprire l'aeroporto di Sarajevo». Così impostata la richiesta dei democristiani è praticamente una dichiarazione di guerra. Socialisti e Sinistra unitaria (cioè il Pds) hanno preso le distanze da una simile impostazione, chiedendo e ottenendo innanzitutto che il voto sulla relazione, previsto per ieri a mezzogiorno, venisse rinviato a domani sera. Il gruppo per la sinistra unitaria ha insistito perché la Comunità internazionale renda effettivo l'embargo petrolifero e delle armi, operi per una reale sorveglianza dei porti e intervenga per la protezione degli osservatori dell'Onu o della Cee affinché possano esercitare con profitto il loro compito.

■ BELGRADO. Il presidente serbo Slobodan Milosevic ieri mattina alle 9 si è trovato sul tavolo una lettera che sicuramente non gli ha fatto piacere leggere: «Signor presidente, la sua posizione è diventata moralmente insostenibile ed il suo futuro politico è già deciso. Le chiediamo di dimettersi. In gioco è il futuro, l'esistenza stessa del nostro popolo». Il mittente, Depos (Movimento democratico di Serbia), ha subito reso pubblico il documento, aggiungendo che a Milosevic viene concesso un massimo di otto giorni per rinunciare al potere. Altrimenti il 21 giugno verrà scatenato un movimento popolare di protesta ad oltranza. Fino a quando cioè il regime non sarà stato rovesciato. «Senza violenza» - assicura il portavoce di Depos, Vliadon Jankovic -. «Non vogliamo una nuova Bucarest, semmai vogliamo ripetere la vittoria e pacifica rivolta di Praga». Al Movimento democratico di Serbia aderiscono dieci

gruppi dell'opposizione, compresi il Partito della rinascita serba di Vuk Draskovic e il Partito democratico di Miconovic. Si è costituito alcune settimane fa proprio allo scopo di riaggregare tutte le forze (partiti, associazioni, sindacati, intellettuali) che seppure su posizioni diverse condividono l'obiettivo minimo di spezzare il monopolio socialista del potere. L'alternativa che il Depos offre non è del tutto credibile. Puntano infatti sul ritorno in patria, alla fine di giugno, di Alessandro Karageorgiev, erede al trono della dinastia reale esautorata mezzo secolo fa. Che il nipote dell'ultimo re sia gradito al grosso della popolazione è assai dubbio. Ed il fatto stesso che si punti su un avanzo di storia come medicina per i mali della Jugoslavia, la dice lunga sulla gravità della crisi, sia sulla scarsa convinzione nei propri mezzi da parte dell'opposizione. Nel messaggio-ultimatum a Milosevic, con toni altamente

drammatici, si coniugano abilmente i temi dell'interesse nazionale con quelli dell'isolamento della Serbia nel mondo, per ricordare che «durante la seconda guerra mondiale i serbi per ognuno dei loro che veniva ucciso», mentre oggi quello che l'Onu chiede è «un singolo sacrificio in nome di tutti noi, popolo serbo». Le Nazioni unite esigono soltanto la sua abdicazione, signor presidente, ed un mutamento di regime. Nessun regime sinora era riuscito a guadagnarsi una tale unanimità di condanne. È tempo che lei se ne vada con la sua bandiera, le sue armi ed il suo inno. Lei ha convinto ormai persino alcuni dei suoi più ardenti o pazienti sostenitori di un tempo, che la loro fiducia nelle sue attitudini e finalità democratiche era stata mal riposta. Ora si attende la risposta di Milosevic. Quali contromosse sta meditando Slobodan che da alcuni giorni tace, impegnato tra l'altro ad arginare la fronda guidata da Oskar Kovac all'interno stesso del partito socialista? L'uomo che pochi anni fa sapeva sollevare ondate di entusiasmo tra i suoi concittadini con i comizi intrisi di richiami nazionalisti, con le sue accuse ai burocrati, con le promesse di radicali cambiamenti, oggi non compare più in pubblico, ed i suoi movimenti sono circondati dalla massima segretezza. Ha cambiato casa, pare, trasferendosi



Bombardamento dell'armata serba sull'antico porto di Dubrovnik

in una località vicina all'aeroporto militare. Come se, qualcuno ipotizza, si tenesse pronto ad un'eventuale fuga. Ma coloro che lo conoscono bene, sanno che lotterà sino all'ultimo prima di cedere. A Sarajevo la controffensiva musulmana ha subito una battuta d'arresto. L'unico quartiere da cui i serbi sono stati ricacciati è quello di Osmice. Mentre sulle colline il tentativo di avanzata musulmana sembra sia stato per il momento fermato. Oggi è previsto l'arrivo di osservatori e tecnici dell'Onu, avanguardia di quei 1100 soldati che il

Consiglio di sicurezza ha deciso di inviare per la riapertura dell'aeroporto. Un'operazione quest'ultima che le Nazioni unite condizionano però al rispetto del cessate il fuoco concordato tra le parti alla fine della settimana scorsa, e sinora ripetutamente violato. Quindici frati francescani sarebbero stati presi in ostaggio dai serbi nei pressi di Sarajevo e in due appelli separati gli ambasciatori di Bosnia e Croazia hanno chiesto al Consiglio di sicurezza di interessarsi per la liberazione dei religiosi sequestrati.



Autobomba dell'Eta a Madrid. Nove feriti

■ Un'autobomba è stata fatta esplodere ieri mattina poco dopo le 8 in una zona periferica di Madrid, vicino ad un supermercato. L'attentato ha provocato complessivamente nove feriti, tre dei quali sono militari che versano in gravi condizioni. L'esplosione è avvenuta poco distante dalla palazzina che ospita la nunziatura apostolica. I portavoce militari hanno precisato i tre ufficiali feriti sono un capitano di vascello, un capitano di fregata ed un tenente colonnello delle truppe da sbarco.

A Ginevra un inviato libico ha incontrato un emissario inglese per comunicargli informazioni sul terrorismo

Tripoli svela a Londra i segreti dell'Ira

La Libia si è decisa ad aprire gli archivi sul terrorismo? Pare di sì. Ieri a Ginevra un diplomatico di Tripoli ha consegnato ad un emissario inglese informazioni sui rapporti tra la Libia e i gruppi dell'Ira. «Si tratta di notizie verbali, non di documenti» è stato detto. Non si è invece saputo se nel colloquio si sia parlato della consegna dei presunti terroristi di Lockerbie.

■ GINEVRA. La Libia rivela i segreti sul terrorismo? Gheddafi ha deciso di collaborare con l'Onu nel tentativo di ottenere l'annullamento delle sanzioni? In un incontro che si è tenuto ieri mattina a Ginevra un incaricato libico ha consegnato a un diplomatico britannico informazioni sui rapporti tra il go-

vemo di Tripoli e i terroristi nordirlandesi dell'Ira. Non è chiaro se, nel corso dell'incontro, si sia parlato anche dell'attentato all'aereo della Pan Am esploso in volo su Lockerbie in Scozia nel 1988 provocando 270 morti. Per questo attentato sono infatti sospettati due agenti libici, e ciò ha determinato la «punizione» da parte dell'Onu alla Libia.

laborare nell'inchiesta sull'attentato di Lockerbie. «Al-Obeidi ha definito il colloquio «molto amichevole» ed ha precisato che si è trattato di informazioni verbali, e non di documenti. Ha aggiunto di non essere in grado di dire se seguiranno altri incontri. Un portavoce del Foreign Office a Londra prima dell'incontro aveva dichiarato che, se i libici avessero fornito informazioni esaurienti alle domande poste da parte britannica, avrebbe costituito «un'indicazione delle loro buone intenzioni e un passo sulla strada del rispetto della risoluzione del consiglio di sicurezza». Londra ha mostrato particolare interesse a informazioni

relative agli aiuti forniti dalla Libia ai terroristi dell'Ira, e in modo specifico sulle grosse forniture di semtex, il potente esplosivo impiegato nei frequenti attentati che colpiscono l'Irlanda del nord e la capitale inglese e che portano la firma dell'Ira.

Non si sa se nell'incontro di Ginevra si sia trattato anche della richiesta dell'Onu che la Libia consegnasse alla giustizia americana o inglese due ex agenti libici sospettati dell'attentato di Lockerbie. La mancata consegna ha fatto scattare a metà aprile le sanzioni diplomatiche, aeree e sulle forniture di armi. Intanto si riunirà sabato prossimo a Sirte il «congresso generale del popolo», la più alta istanza politica libica, che ha in agenda le «prospettive di un rimpasto ministeriale, le minacce americane e britanniche contro la Libia e la posizione libica nei confronti delle risoluzioni 731 e 748 del consiglio di sicurezza dell'Onu. Da circa un mese sono in corso in tutte le città libiche riunioni dei «congressi popolari» per esaminare la possibilità di estendere - verso un paese neutrale - i due accusati. Secondo fonti vicine alla Libia sarebbero all'esame anche riforme del sistema politico della «Jamahiriya». Si è intanto appreso che l'agenzia di stampa libica «Jana» è da ieri sotto il controllo di una «forza rivoluzionaria nei giornali rivoluzionari», un'emancipazione dei gruppi più radicali.